CORRIERE DELLA SERA
FONDATO NEL 1876
GIOVEDÌ
26 AGOSTO 2004
www.corriere

IL RAIS CERCA AMICI

di SERGIO ROMANO

L'amicizia italo-libica, invocata da Berlusconi nel corso del suo incontro di ieri con Gheddafi, non è soltanto un auspicio diplomatico. I due Paesi sono fatti per intendersi. Ci conosciamo nel bene e nel male, abbiamo economie complementari e, a dispetto di certe apparenze, interessi comuni. L'Italia sa che la Libia di Gheddafi non ha nulla a che vedere con le correnti fondamentaliste dell'Islam. Gheddafi sa che l'Italia non ha mai condiviso i propositi punitivi di alcuni Paesi contro il suo regime. Ma, se vogliamo evitare che queste affermazioni siano occasionali e retoriche, è giusto ricordare che le relazioni tra l'Italia e la Libia sono state dominate, negli ultimi 35 anni, dalle ricorrenti invettive del leader libico contro il nostro passato coloniale.

Accadde persino negli anni in cui la Libia controllava il 10% del capitale Fiat. Neppure quel matrimonio d'affari impedì al suo capo di usare contro l'Italia l'arma della memoria e del risentimento nazionale. Dietro le invettive e gli sfoghi umorali vi è un calcolo politico.

CONTINUA A PAGINA 9

Corriere della Sera
GIOVEDÌ
26 AGOSTO 2004

DIPLOMAZIA

Il bisogno di amici di un leader isolato

SEGUE DALLA PRIMA

Prima del 1911 la Libia non esisteva. In questo grande territorio vi erano soltanto province ottomane popolate da tribù, piccole comunità ebraiche, artigiani dei suk, pochi contadini, molti pastori, qualche mercante specializzato nella tratta degli schiavi e nipoti o pronipoti di pirati berberi che insidiavano le navi europee lungo le coste dell'Africa settentrionale. La Libia nacque al momento della conquista italiana. La storia del periodo coloniale è, paradossalmente, l'unico passato su cui possa costruire il sentimento nazionale. Per soffiare sul fuoco del nazionalismo libico Gheddafi deve ricorrere continuamente alla leggenda della «tirannia» italiana.

In Italia questa politica si scontra con una leggenda del tutto diversa. Mentre il leader libico, per governare e mantenere il potere, ha bisogno di agitare il ricordo di un'Italia crudele, gli italiani continuano a coltivare, nonostante un certo revisionismo storiografico, il ricordo di un colonialismo diverso, magari pasticcione e disordinato, ma umano e bonario. Su questa leggenda i governi democratici del dopoguerra hanno costruito la loro politica mediterranea e, più tardi, quella della cooperazione allo sviluppo nel Terzo mondo. Se Gheddafi non può fare a meno dei suoi rancori anti-italiani, noi, a quanto pare, non possiamo fare a meno di questo autoritratto benevolo. Allorché le due verità si scontrano, i rapporti diventano improvvisamente pessimi.

> *Il petrolio e l'isolamento internazionale. Ma il governo di Roma ha il diritto di chiedere un gesto di buona volontà verso i connazionali espulsi nel 1970*

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, le sfuriate anti-italiane di Gheddafi sono passate senza nuocere alle relazioni economiche fra i due Paesi. I nostri governi, intanto, si sono ispirati a una vecchia massima di Agostino Depretis: «Quando all'orizzonte vedo una questione internazionale, io apro l'ombrello e aspetto che passi». L'uomo che è sembrato impersonare meglio di altri questa filosofia è Giulio Andreotti. Anche nei casi in cui Gheddafi è stato più imprevedibile e irresponsabile, il vecchio uomo politico democristiano ha rifiutato di ricorrere a condanne, sanzioni, sentenze inappellabili. E ha finito per recitare, accanto al leader libico, la parte dello zio tollerante e benevolo, sempre disposto a credere che dietro le intemperanze del nipote vi fossero meriti da riconoscere e qualità da coltivare. Ma Andreotti non è, come Depretis, digiuno di politica internazionale. Nella sua strategia libica vi è probabilmente una combinazione di elementi: una certa sintonia con gli interessi della Chiesa in Nord Africa e nel Levante, una sorta di pazienza ecclesiastica per i tempi lunghi delle questioni difficili, un occhio alle iniziative dell'Eni e agli interessi petroliferi nazionali, una spiccata allergia ai metodi forti della diplomazia americana.

Per ragioni diverse e con diverso stile gli altri Paesi europei hanno fatto la stessa politica. La Francia ha fornito a Gheddafi i suoi primi aerei moderni da combattimento. La Germania gli ha costruito un'industria chimica che gli americani consideravano sospetta e pericolosa. La Gran Bretagna ha estratto e commerciato petrolio anche nei momenti di maggiore tensione politica e Tony Blair, non appena possibile, si è affrettato a fargli visita nella sua tenda. Pochi dittatori sono stati altrettanto denunciati e corteggiati, anche se in momenti diversi, dallo stesso governo di uno stesso Stato. Ma l'Italia è stata molto più remissiva dei suoi partner europei. Da Moro, ministro degli Esteri nell'anno (1969) in cui Gheddafi prese il potere, a Berlusconi, tutti i governi hanno preferito essere pazienti e lungimiranti.

Resta tuttavia un dubbio: che il fattore decisivo di questa politica sia stato il petrolio, vale a dire i 500 mila barili che l'Italia importa ogni giorno dalla sua vecchia colonia. Il no alla politica nucleare, pronunciato con il referendum dell'8 novembre 1987, le ha vietato di concedersi il lusso delle grandi nazioni: la dignità e la fierezza.

Ma tutto questo, se il governo lo vuole, potrebbe appartenere al passato. L'uomo che Berlusconi ha incontrato ieri non rinuncerà mai alle sue filippiche anti-italiane, ma è costretto ormai a battersi contro molto nemici. Gli americani non rinunciano a considerarlo il leader di uno «Stato canaglia». La società libica è stata duramente colpita dall'embargo e ha dato segni di malumore. Esiste un'opposizione interna con cui Gheddafi deve fare i conti. E il fondamentalismo islamico lo considera uno dei suoi maggiori avversari nella regione. Isolato e minacciato, il leader libico ha un disperato bisogno di amici. Il governo italiano ha il diritto di ricordarglielo e di chiedergli, tra l'altro, un gesto di buona volontà verso quei connazionali, cacciati nel luglio del 1970, a cui è stato lungamente impedito di visitare il Paese in cui sono nati.

Sergio Romano